

L'agenzia americana Moody's riduce di due punti l'affidabilità del nostro debito. Subito crollano i titoli di Stato, marco alle stelle. Bankitalia: decisione fuori tempo

Di nuovo declassati Il mondo bocchia l'Italia, lira a picco

La doccia fredda

AUGUSTO GRAZIANI

Il governo si affanna a varare misure economiche a precipizio, ma non sembra che gli esperti internazionali siano disposti ad andare ai di là di generici cenni di solidarietà. È arrivato come una doccia fredda il verdetto autorevole dell'agenzia Moody's: l'Italia è retrocessa nell'indice di solidità finanziaria. È il peggiore giudizio che il governo potesse raccogliere, proprio quando si augurava di andare in vacanza con la coscienza tranquilla.

La delicatezza della posizione italiana è nota. Sono ormai più di dieci anni che la politica monetaria è condotta all'insegna della lira forte e dei tassi di interesse elevati. La lira forte avrebbe dovuto costringere l'industria ad una ristrutturazione accelerata assicurando una maggiore competitività delle esportazioni, e invece alla lunga ha prodotto un disavanzo crescente della bilancia commerciale. I tassi di interesse elevati sono serviti a compensare il disavanzo commerciale mediante importazioni di capitali, ma hanno anche portato alle stelle il debito pubblico interno e per di più hanno trasformato l'Italia in un paese indebitato verso l'estero.

Quando il governo Amato ha annunciato una manovra economica nuova, tutti si aspettavano che si intendesse finalmente tentare una riduzione dei tassi e per questa via una riduzione del debito pubblico. Forse questo avrebbe reso necessario una svalutazione della lira; ma ciò non avrebbe fatto che sanzionare nei confronti delle valute estere la maggiore svalutazione subita dalla lira nei confronti di tutte le merci sul mercato interno. Invece il governo (per salvaguardare l'onore nazionale, o semplicemente per insipienza?) ha accantonato la via della svalutazione ed ha battuto strade di dubbia consistenza. Sul terreno più scottante, quello dei conti con l'estero, il governo non ha saputo escogitare altro che la riforma del costo del lavoro, riforma che ha preso il nome di un accordo e la sostanza di un'imposizione. Soppressa la scala mobile, bloccata la contrattazione aziendale, le imprese saranno adesse libere di praticare gli aumenti di prezzo che troveranno più convenienti, senza timore di alcuna ripercussione sui salari.

Le cure del governo si sono concentrate invece sul problema del disavanzo pubblico. La prima misura è stata una consistente stangata fiscale, generosamente battezzata «manovra da trentamila miliardi». La frettosità e la iniquità delle misure prese sono evidenti. Poi ci sono state le privatizzazioni dei grandi enti pubblici. Operazione della quale il governo è molto orgoglioso. Si tratta in realtà di una operazione che almeno nei casi più vistosi, autorizza l'istituzione di monopoli privati e lascia il consumatore esposto all'arbitrio della gestione privata là dove anche il più accanito liberista avrebbe consigliato la permanenza del controllo pubblico. Tutto questo dovrebbe preludere all'ingresso di capitale privato nella sfera oggi occupata dal settore pubblico. Ma si tratta di prospettiva incerta e lontana, che trova radi segnali di incoraggiamento da parte della grande finanza privata.

Nel frattempo, con i tassi di interesse a livelli così elevati, il debito pubblico non potrà che continuare a crescere. Il 3 agosto, subito dopo l'accordo sul costo del lavoro, la Banca d'Italia ha praticato un piccolo ritocco del tasso di sconto (dal 13,75% al 13,25%). Ma non saranno queste misure minime a modificare la situazione del debito pubblico. Un primo abbozzo di manovra era servito al governo per recarsi, ai primi dello scorso mese di luglio, al vertice di Monaco dei 7 paesi più industrializzati e raccogliere tiepide parole di incoraggiamento. La manovra effettivamente varata è stata apprezzata per quello che vale e poiché essa non contiene nulla che possa rafforzare la lira e non allontani in nulla la prospettiva di una svalutazione, gli esperti di finanza internazionale l'hanno implicitamente ma nettamente bocciata.

Siamo in serie C. L'agenzia di valutazione economica Moody's ha abbassato di due punti il voto sull'affidabilità del debito estero italiano. Scarsa fiducia nel risanamento promesso da Amato: «I tempi saranno molto lunghi». Dopo l'annuncio, lira subito in difficoltà nei confronti del marco, mentre la Banca d'Italia protesta: «È una decisione fuori tempo, l'emergenza l'abbiamo superata».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Un anno fa eravamo nel salotto buono dell'economia internazionale, insieme a tutti i maggiori paesi industrializzati. Oggi siamo praticamente in serie C, in compagnia di Singapore e Irlanda. L'agenzia di valutazione economica Moody's, una delle più prestigiose del mondo, ha di nuovo abbassato - stavolta di due punti - il «voto» sull'affidabilità del debito estero italiano. È una mazzata sul programma di risanamento del governo Amato, che fino ad oggi aveva ricevuto solo applausi dall'estero. Nonostante le

stangate e l'abolizione della scala mobile, l'economia italiana e i conti pubblici sono destinati a restare in difficoltà ancora per molto tempo. La risalita - sostiene Moody's - sarà lenta. Ed è stata una mazzata anche per la lira, che ha immediatamente perso terreno nei confronti del marco subito dopo l'annuncio del declassamento: oltrepassata quota 760. Cadono anche i titoli di Stato. Tra i motivi che hanno indotto Moody's ad abbassare il voto dell'Italia, anche il congelamento dei debiti dell'Elfin.



Giuliano Amato

A. GALIANI M. URBANO A PAGINA 15

Promosse le tre reti della Fininvest. E s'annunciano una valanga di ricorsi

Concessioni tv un regalo a Berlusconi

Via libera alle reti Fininvest, a Rete A, Telemontecarlo e Videomusic, regime di proroga per le Telepiù e 831 tv locali. Il governo regala una vittoria piena a Berlusconi, nella vicenda delle concessioni tv. Protestano le associazioni degli editori, dei giornalisti, dell'emittenza locale, mentre si annuncia una valanga di ricorsi. Il Pds: «Un atto gravissimo, ai limiti della legalità».

ELEONORA MARTELLI PAOLO BRANCA

ROMA. Dal prossimo 24 agosto, centinaia di emittenti tv in tutta Italia saranno escluse. Il Consiglio dei ministri ha detto sì all'elenco delle «frequenze» predisposto dal ministro delle Poste Pagani: per ora hanno superato l'esame sei grandi network (Canale 5, Rete 4, Italia 1, Rete A, Telemontecarlo e Videomusic), mentre continueranno a trasmettere, in regime di proroga, le tre pay tv, Telepiù e 831 emittenti locali. Insomma, una vittoria, anzi un trionfo, per Silvio Berlusconi, che da oggi assume una posizione di dominio pressoché assoluto dell'etere, in attesa

delle nuove concessioni per le pay tv. E non a caso, «sua Emittenza», ringrazia soddisfatto: «Il rilascio delle concessioni televisive - ha affermato in una lettera aperta - dimostra che lo Stato è in grado di onorare gli impegni che assume». Di ben altro tenore le valutazioni della Federazione degli editori, della Fnsi, dell'Usigra, e delle associazioni dell'emittenza locale che promettono battaglia in sede politica e nei tribunali. Il Pds, verdi e repubblicani annunciano un'iniziativa in Parlamento. «Valuteremo - sottolinea la Quercia - anche l'opportunità di ricorrere ad un referendum».

CINZIA ROMANO A PAGINA 9



Il giornalista televisivo americano ucciso da un ceccino a Sarajevo

Fuoco su Panic Per la Bosnia l'Onu: intervento

Visita lampo del premier jugoslavo Milan Panic a Sarajevo. Cecchini sparano su un'auto del convoglio nel tragitto dall'aeroporto sino alla sede Onu. Ucciso un giornalista americano. Panic annuncia che potrebbe riconoscere la Bosnia nei suoi attuali confini. A New York il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha votato ieri sera due risoluzioni, una delle quali prevede l'uso della forza.

Il consiglio di sicurezza dell'Onu ha votato ieri sera le due risoluzioni sulla crisi in Bosnia Erzegovina, una delle quali prevede l'uso della forza. A favore della risoluzione hanno votato 12 dei 15 paesi che compongono il consiglio. India, Cina e Zimbabwe di sono astenuti. Il premier Milan Panic ha compiuto una visita lampo a Sarajevo. Avrebbe voluto incontrare il presidente bo-

snico ma tra i due c'è stato solo un colloquio telefonico. Panic ha comunque fatto sapere di essere disponibile a riconoscere la Bosnia nei suoi attuali confini. Sempre in Belgrado ha riconosciuto la Slovenia. Ma Lubiana ha liquidato la cosa come priva d'importanza, dato che la Slovenia da parte sua non riconosce e non intende riconoscere la nuova Jugoslavia (Serbia più Montenegro).

ALLE PAGINE 3 e 4

Tempi lunghi per il supercapo delle polizie. Il giudice Macri a rischio?

Di Gennaro contro il Csm: «Mi insulta» Martelli mette sotto osservazione Carnevale

Il superprocuratore antimafia Giuseppe Di Gennaro visita Palermo e polemizza con il Csm: «Mi ha pubblicamente offeso». Il ministro Martelli apre un'inchiesta sugli uffici di cancelleria della prima sezione della Cassazione. Il governo (Dc spaccata) approva un disegno di legge: arriverà il «superpoliziotto». Il giudice Enzo Macri annuncia: «La mafia ha progettato un attentato contro di me».

RUGGERO FARKAS GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Il «reggente» della Procura nazionale anti-mafia, Giuseppe Di Gennaro, in visita ieri a Palermo, ha polemizzato con il Consiglio superiore della magistratura: «Il Csm mi ha insultato pubblicamente. Hanno detto che non conosco niente di lotta alla criminalità. Sono stato nominato superprocuratore solo perché il Csm non ha avuto voce in capitolo». A Roma, il ministro dell'Interno Martelli ha avviato un'inchiesta

amministrativa sugli uffici della prima sezione della Cassazione. Quella presieduta da Corrado Carnevale. Ancora: il consiglio dei ministri ha approvato l'istituzione del «superpoliziotto» voluto dal ministro dell'Interno, ma la «riforma» avrà tempi lunghi, c'è, per ora, un disegno di legge. Infine: il giudice Enzo Macri circa un mese fa ha saputo che la mafia ha preparato un attentato contro di lui.

A PAGINA 7

LE INTERVISTE

Nicola Mancino

«Insisto, serve il superpoliziotto Cordova? Lo difendo»

R. LAMPUGNANI A PAGINA 8

Gianfranco Miglio

«Cari partiti non ucciderete la Lega»

A. FACCINETTO A PAGINA 2

Massimo Cacciari

«Sono favorevole all'intervento dell'Onu in Bosnia»

A. GUADAGNI A PAGINA 17

Mario Segni

Il signor Referendum tifa per il Cagliari «Colpa di Gigi Riva»

S. BOLDRINI NELLO SPORT

C'erano una volta.../1 Parlano i vecchi amici di Gigi Meroni, il ribelle che giocava all'ala

Nel fragore di questo tempo che avanza rumorosamente, nella violenza delle parole che oggi si urlano l'Unità ha pensato di dedicare due sue iniziative al valore dell'«assenza». Come per costruire uno spazio di ricordi e di riflessione, di emozione e di rimpianto attraverso le storie di persone o, anche, di oggetti che oggi non ci sono più e che hanno raccontato un tempo della nostra vita collettiva. Leggerete oggi, su questo giornale, la storia di un gruppo di ragazzi italiani, diventati grandi e famosi più di vent'anni fa. Giocavano al calcio con una grande squadra, il Torino. Poi, una sera, il più «strano» di loro, forse il più immerso in quei tempi di cambiamento se ne andò, tra volti e ucciso da una macchina. Era Gigi Meroni, l'ala destra. E in quel gruppo si creò il vuoto di un'assenza. Michele S.tori ha ricostruito la storia di quei ragazzi nel primo articolo di una serie che abbiamo chiamato «Foto di gruppo con assente». Da domani, invece, Enrico Menduni racconterà in altra chiave la storia di alcuni «oggetti smarriti». Cose che abbiamo incontrato, conosciuto, usato; che sono state più o meno importanti e che ora non ci sono più. Si comincerà con il mangiadischi.

A PAGINA 10



America, convinciti: sei in declino

MICHAEL CRICHTON

Ora che «Sol Levante» è fuori dalla lista dei best-seller in Usa e le polemiche suscitate dal romanzo si sono smorzate, vale la pena di notare come il tema centrale del libro, il lungo declino dell'economia americana, continui ad essere ignorato. Gli unici candidati alla presidenza ad aver affrontato i problemi economici, Ross Perot e Paul Tsongas, sono usciti di scena. Né Bush né Clinton sembrano propensi a parlare d'altro se non di palliativi. Nel frattempo, i problemi strategici degli Stati Uniti nel lungo periodo peggiorano con sempre maggiore rapidità.

Un decennio fa, l'America era il leader mondiale in ogni importante settore tecnologico e aveva il più alto Pni pro-capite del mondo. Oggi ha perso il primo posto in quasi tutte le tecnologie. Per quanto riguarda il Pni pro-capite, è scesa al quinto posto. I salari reali sono regrediti ai livelli degli anni 60, mentre il debito nazionale si è triplicato. È su questo sfondo di vertiginoso declino che si inquadrano le critiche a «Sol Levante». Non so perché noi

americani non riusciamo a parlare del nostro declino, perché ne rifiutiamo l'idea stessa. Allo stesso modo la critica, invece di riconoscere questo declino e discuterne, ha preferito parlare di razzismo e antisemitismo o evocare fantomatiche cospirazioni circa i nostri concorrenti in economia.

Esporre le idee giuste ad un cocktail-party o sulle colonne di un quotidiano non sostituisce gli investimenti di capitale. Né servirà a far cambiare opinione sulla dura realtà di salari erosi, produttività stagnante, investimenti in calo e debito pubblico e privato in ascesa.

Eppure, queste realtà economiche determinano la qualità della vita per la gente di questo paese come di qualsiasi altro. Ad esempio, non sono mancate le preoccupazioni circa il divario sempre più grande tra ricchi e poveri in America, come se si trattasse di una questione morale. Al contrario, tutto sta a dimostrare che il divario è semplice-

mente in funzione dei disinvestimenti. Storicamente, le nazioni contrassegnate da un'economia sana e in crescita hanno sempre presentato un piccolo divario tra ricchi e poveri: è il caso dell'America negli anni 50. Nelle economie in fase di stagnazione, per contro, il divano si allarga: è il caso dell'America in questi ultimi tempi. Vogliamo lamentarci passivamente, oppure prendere i provvedimenti necessari? Una cosa è certa, prendersela col messaggero di cattive notizie non serve a farle diventare buone. Darni del razzista non serve.

Prima di iniziare «Sol Levante», avevo lavorato ad un libro su Benjamin Franklin, un uomo di infinito buon senso. Il quale, dopo un malevolo e umiliante attacco sferzato pubblicamente nel 1774, disse: «I torti non si riparano se non li conosciamo, e non possiamo conoscerli se non attraverso le lagnanze». Se questi devono essere considerati af-

fronti e i messaggeri puniti come rei, chi d'ora innanzi invierà istanze? ... Laddove lamenterà in un crimine, la speranza si tramuta in sconforto».

Infine, senza una discussione approfondita sulle cause del declino economico dell'America e del suo profondo impatto sulla società americana, non possiamo che attenderci tempi peggiori. Perché l'economia globale esige che ci reinventiamo economicamente: come la Germania si reinventò nel 19esimo secolo per rispondere alla sfida inglese, come il Giappone dovette reinventarsi, due volte, dopo l'arrivo delle navi dell'ammiraglio Perry nel 1853. Oggi, tocca all'America reinventarsi per sopravvivere.

Domande tanto complesse influiscono sulla vita di ogni americano, ricco o povero. Esse richiedono programmazione e sacrifici. Comporteranno cambiamenti nel modo in cui il potere viene amministrato in questo paese, e da chi.

Ma questi cambiamenti potranno aver luogo solo dopo un appassionato e acceso dibattito. E questo dibattito dobbiamo cominciarlo ora.

Nel decennio successivo alla visione «revisionista» del Giappone postulata inizialmente da Chalmers Johnson, un numero crescente di uomini di pensiero ha finito per convenire, in un modo o nell'altro, con la sua convinzione che occorre affrontare le differenze tra il sistema economico giapponese e quello americano. Da allora la discussione si è estesa dai circoli accademici a quelli giornalistici, fino ad arrivare alla cultura popolare.

Per molto tempo si è preferito sorvolare sui conflitti tra Giappone e America. La conseguenza è che le nostre orechie non sono state avvertite al suono di parole aspre in materia. Ma il problema non sta nel fatto che le voci, oggi, siano troppo stridule. Il problema è che si è fatto silenzio per tanto, troppo tempo.

copyright distribuito dal New York Times, syndication sales

Jackson d'oro 22 miliardi per un concerto

ROMA. Michael Jackson, la pop star più pagata del pianeta, ha sfondato il primato di Madonna, ottenendo dalla rete televisiva «Hbo» 20 milioni di dollari (22 miliardi di lire) per la trasmissione di un concerto. La rete, che trasmette via cavo, ha ottenuto il diritto di mettere in onda il 10 ottobre il concerto finale del «Dangerous tour» che si terrà a Bucarest il 29 settembre. Il cantante destinerà «una parte significativa» del suo compenso record agli orfani romeni.

Senza confermare la cifra, la rete televisiva ha definito quello con Jackson «il più importante accordo mai raggiunto». La cifra di 20 milioni di dollari rappresenta un salto del 100 per cento rispetto al record di due milioni di dollari pagata a Madonna.